

In 1914-1945 in *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. Neri Serneri, Roma, Viella, 2016, pp. 209-222.

The definitive version is available publisher's home

Massimo Baioni

Patriottismi in conflitto. Guerre di memorie e rifondazione dell'italianità (1914-1945)

Nell'Italia del trentennio 1914-1945, il campo di tensione costituito dalla memoria del passato recente, dal Risorgimento alla Grande guerra, si configura come un osservatorio peculiare: esso consente non soltanto di far luce sul dibattito intorno alla storia nazionale, ma anche di evidenziare le trasformazioni che investirono il tema del patriottismo e dell'italianità, il loro impatto sulle identità delle singole culture politiche e sui diversi tragitti generazionali. Su quel terreno, reso sdrucchiolevole dai mutamenti prodotti dalla guerra e poi soprattutto dall'affermazione del fascismo, si giocarono partite cruciali e dalle numerose implicazioni, che si polarizzarono infine sulla coppia oppositiva fascismo/antifascismo.

Dall'antagonismo alla frattura

Le strade e le piazze delle città, teatro un tempo della nostra noia di adolescenti e oggetto del nostro altezzoso disprezzo, diventarono i luoghi che era necessario difendere. Le parole "patria" e "Italia", che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall'aggettivo "fascista", perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D'un tratto alle nostre orecchie risultarono vere. Eravamo lì per difendere la patria e la patria erano quelle strade e quelle piazze, i nostri cari e la nostra infanzia, e tutta la gente che passava¹.

Così, a distanza di anni, Natalia Ginzburg ha rievocato lo stupore e l'emozione provati all'indomani dei tumultuosi eventi dell'estate 1943, dalla caduta del fascismo all'armistizio dell'8 settembre. Un nuovo sentimento della patria, affrancato dalle pretese escludiviste e aggressive del fascismo, sembrò fiorire tra le macerie del regime e della guerra, stimolando la fiducia nella possibilità di un'Italia nuova, libera e democratica. Peraltro, la plastica bellezza della citazione non autorizza a estendere retrospettivamente la medesima reazione all'intera popolazione italiana. Nello stato d'animo della Ginzburg poteva riconoscersi un'area minoritaria degli italiani, che per "lessico familiare" aveva maturato il disprezzo per le parole «gonfie di vuoto» del patriottismo fascista. Ma per lunghi anni quelle stesse parole erano entrate nella vita quotidiana della maggioranza degli italiani, avevano incontrato il favore di tanti intellettuali, plasmato la forma mentis dei giovanissimi che avevano frequentato le scuole e le palestre politiche del regime.² Basterebbe citare una pagina altrettanto celebre, stavolta a firma Gioacchino Volpe: ricordando l'annuncio di Mussolini della conquista dell'Etiopia, lo storico recuperò dalla memoria - con una punta di malizia - la commozione e l'«orgogliosa gioia» patriottica che aveva allora condiviso con alcuni tra i più autorevoli allievi della Scuola di storia moderna e contemporanea, futuri protagonisti della storiografia nazionale.³

Di fatto, all'indomani dell'8 settembre, la guerra civile tra Resistenza e fascismo di Salò si manifestò anche nella veste di visioni antagonistiche della storia d'Italia e dell'identità della

¹ N. Ginzburg, *Prefazione a La letteratura partigiana in Italia 1943-1945*, antologia a cura di G. Falaschi, Roma, Editori riuniti, 1984, p. 8.

² Cfr. L. La Rovere, *Storia del Guf. Organizzazione, politica e miti della gioventù universitaria fascista 1919-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.

³ G. Volpe, *Storici e maestri*, nuova edizione accresciuta, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 471-472.

nazione, estendendosi a tutto il repertorio di simboli e di immagini patriottiche del Risorgimento e della Grande guerra.⁴ Nell'eccezionalità della situazione, la sfida assumeva risvolti che travalicavano la sfera militare e politica: investiva la possibilità stessa di esistenza della patria, implicava una ridefinizione dei valori e dei principi che avrebbero dovuto riempire di sostanza il nuovo "noi" collettivo degli italiani.

La frattura aveva origini lontane: ma soltanto nell'epilogo della guerra totale il confronto/scontro sul passato sembrò approdare al punto di non ritorno, a una sorta di definitivo disvelamento ideologico, dopo le anticipazioni sperimentate negli anni della guerra civile spagnola. Fino a quel momento il percorso era stato mosso e accidentato, segnato da strappi e accelerazioni che avevano progressivamente alterato il rapporto delle singole forze politiche con il retaggio della tradizione patriottica.⁵

Le guerre di memorie sono un fenomeno ricorrente nella storia dell'Europa contemporanea. Sul richiamo ai momenti di fondazione degli stati e delle nazioni riposa la base di nobilitazione simbolica di ogni soggetto che opera sulla scena politica. Nonostante l'operazione si regga su meccanismi di legittimazione/delegittimazione, il contrasto che ne deriva non comporta necessariamente la frattura insanabile sul senso da attribuire all'appartenenza nazionale.⁶ L'Italia unita non fa eccezione, almeno per quanto concerne i primi decenni della sua esistenza e se si esclude ovviamente la sanguinosa guerra civile che nei primi anni divampò nelle aree del meridione.⁷ Il ricordo del Risorgimento, elevato a colonna portante della politica della memoria del nuovo regno, fu al centro di un'accesa competizione, dentro la quale le diverse Italie si misuravano anche sotto il profilo della simbologia e della ritualità politica.⁸ Le tante letture del Risorgimento, mentre rispecchiavano i giudizi diversi su uomini e momenti del processo unitario, erano un modo attraverso cui gli schieramenti politici guardavano al presente, ne valutavano gli sviluppi, indicavano la strada per il futuro del paese. Andrebbe però ricordato con più forza che, accanto alle memorie divise e al tema ricorrente delle "due Italie", il valore dell'unità statale e della realizzazione di una patria italiana fu presto riconosciuto anche da quanti si situavano al di fuori del culto ufficiale del Risorgimento. Si tratta di questioni in larga parte ancora da approfondire. Ma non pochi indicatori suggeriscono di verificare sul terreno delle fonti la tesi di una «relativa indifferenza» del mondo socialista verso il Risorgimento.⁹ In realtà la scelta internazionalista non annullava l'attenzione alla dimensione nazionale¹⁰: e se l'anniversario del 1911 sollevò numerose polemiche, restava nondimeno assodato che anche per i socialisti l'unità costituiva «il grande fatto storico della rivoluzione italiana».¹¹ Si pensi inoltre alle memorie familiari di autorevoli esponenti

⁴ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

⁵ Cfr., tra i tanti, M.L. Salvadori, *Italia divisa. La coscienza tormentata di una nazione*, Roma, Donzelli, 2007; J. Foot, *Fratture d'Italia*, Milano, Rizzoli, 2009.

⁶ Cfr. *Les guerres de mémoires. La France et son histoire*, a cura di P. Blanchard e I. Veyrat-Masson, Paris, La Découverte, 2008; *The Politics of Memory in Postwar Europe*, a cura di R.N. Lebow, W. Kansteiner, C. Fogu, Durham and London, Duke University Press, 2006; *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, a cura di F. Focardi e B. Groppo, Roma, Viella, 2013.

⁷ Cfr. S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011; C. Pinto, *La guerra del ricordo. Nazione italiana e patria napoletana nella memorialistica del 1860*, in «Storica», 54 (2013), pp. 45-76.

⁸ Cfr. M. Baioni, *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

⁹ C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento* (1959), in Id., *Alle origini della Repubblica. Saggi su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 30.

¹⁰ Cfr. F. Della Peruta, *Il mito del Risorgimento e l'estrema sinistra dall'Unità al 1914*, in «Il Risorgimento», 1-2 (1995), pp. 32-70; M. Ridolfi, *Patria e socialismo. Percorsi di ricerca negli anni prebellici del primo Novecento*, in «Italia contemporanea», 229 (2002), pp. 723-728.

¹¹ *Il cinquantenario*, in «La Romagna socialista», 17 giugno 1911. Cfr. P. Dogliani, *Un'immagine alternativa dell'Italia? L'Italia socialista*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 109, 1 (1997), pp. 35-44. Secondo Gilles Pécout, il lungo XIX secolo «ne voir pas de combat plus international que la cause de la nation»:

del movimento socialista e poi di quello comunista, fitte di richiami alle varie tradizioni del Risorgimento e al fascino esercitato dai suoi personaggi più noti¹². Il mondo cattolico, a sua volta, stemperando l'intransigenza originaria, accettò gradualmente l'unità statale come condizione per una penetrazione più capillare della presenza cattolica nella società italiana¹³.

Quella che si potrebbe definire la fisiologia del confronto/scontro sul passato dentro lo spazio politico pubblico della nazione assunse un volto per molti aspetti nuovo proprio nel trentennio della guerra civile europea. Fu soprattutto negli anni Venti e Trenta che l'uso pubblico della storia risentì delle accelerazioni violente innescate dalle trasformazioni del contesto politico e dal peso dei nuovi mass media, diventando la cartina di tornasole di un antagonismo radicale, in buona parte inedito.¹⁴

Il fascismo, la memoria del Risorgimento e della guerra

Nella fase di gestazione del fenomeno, gli anni della Grande guerra stanno all'origine delle prime incrinature inflitte al discorso nazionale di matrice ottocentesca, già affiorate nell'atmosfera di eccitazione nazionalista della guerra di Libia.¹⁵ Tra il 1915 e il 1918 la propaganda interventista, attingendo alla memoria del Risorgimento per farne un vettore potente di legittimazione del conflitto¹⁶, batté sempre più sul tasto dell'intransigenza e del "ricatto patriottico" al fine di continuare la guerra senza cedimenti. Per raggiungere l'obiettivo, il linguaggio del patriottismo si radicalizzò, il vario "disfattismo" fu additato come virus che infettava il corpo della nazione e il "nemico interno" diventò bersaglio di una demonizzazione sistematica.¹⁷ Numerosi studi hanno dimostrato come il contesto bellico e la cultura di guerra siano stati un retroterra decisivo per comprendere non solo la successiva affermazione del fascismo, ma anche i suoi linguaggi, la sua pratica politica, i suoi modelli di rappresentazione. L'immagine della guerra come «seduzione totalitaria»¹⁸ è certo suggestiva e consente di cogliere le novità che il conflitto ha prodotto anche sotto il profilo del lessico patriottico e nazionale. Tuttavia, la collocazione delle dinamiche di quegli anni lungo un piano inclinato al termine del quale non vi era altro che lo sbocco autoritario conduce a non poche forzature. Ne risultano annullate le differenze interne all'interventismo, la sopravvivenza nelle culture politiche italiane di contaminazioni tra vecchio e nuovo nazionalismo, le diverse motivazioni e attese che ritmavano il richiamo stesso al Risorgimento e alla guerra, alla patria e alla nazione.¹⁹ Gli anni di guerra e ancora l'immediato dopoguerra, con il varo di rituali commemorativi che non sono assorbibili nello schema della celebrazione ultranazionalista destinato poi a prevalere, definiscono un quadro più complesso, sfumato e incerto, che richiederebbe ulteriori

Pour une lecture méditerranéenne et transnationale du Risorgimento, in «Revue d'histoire du XIX^e siècle», 44 (2012/1), p. 38.

¹² Indicazioni in M. Fincardi, *Le bandiere del "vecchio scarpone". Dinamiche socio-politiche e appropriazioni di simboli, dallo stato liberale al fascismo*, in *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di F. Tarozzi e G. Vecchio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 201-262; G. Vecchio, *La famiglia*, in *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a cura di A. Arisi Rota, M. Ferrari, M. Morandi, Milano, FrancoAngeli, 2009, pp. 25-42.

¹³ In generale G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1998.

¹⁴ Cfr. *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Milano, FrancoAngeli, 1995. Per il quadro europeo, E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.

¹⁵ Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel ventesimo secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

¹⁶ Cfr. G. Sabbatucci, *La Grande guerra e i miti del Risorgimento*, in «Il Risorgimento», 1-2 (1995), pp. 215-226.

¹⁷ Per indicazioni aggiornate cfr. M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2014.

¹⁸ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.

¹⁹ Insiste opportunamente sulla necessità di riportare al loro tempo attori, pensieri, comportamenti, E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il Mulino, 2013. Cfr. anche E. Cecchinato, «Figli del '14»? Percorsi individuali e collettivi dalla sinistra interventista al fascismo e all'antifascismo, in *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, a cura di M. De Nicolò, Roma, Viella, 2011, pp. 151-169.

indagini, specialmente a livello locale.²⁰ I conflitti di memorie che riesplosero nel 1919 diventarono parte integrante dello scontro politico, su cui agivano anche i nuovi miti connessi alla rivoluzione d'ottobre e il loro peso sull'intero movimento socialista e comunista italiano.²¹

In questo contesto, certo caotico e denso di pulsioni contrastanti, l'azione del fascismo produsse uno scarto decisivo. La torsione dell'idea di patria e di nazione - che la continuità "morfologica" del discorso patriottico non mi pare sufficiente a negare -²² fu all'origine di un salto di qualità denso di conseguenze. L'ideologizzazione del mito della nazione escludeva dal perimetro patriottico tutti coloro che non si riconoscevano nel progetto di rigenerazione totalitaria dell'identità italiana perseguito dal regime. A partire dalla metà degli anni Venti, soppressi gli spazi residui di libertà, la patria cessò di essere il luogo inclusivo che per definizione prescinde dall'appartenenza politica e ideologica.²³

Eppure l'antagonismo sul passato non venne meno, come mostra il rapporto un po' schizofrenico della cultura fascista verso il Risorgimento durante l'intero Ventennio. L'organizzazione dello stato totalitario, mentre sollecitava una maggiore attenzione ai problemi della cultura e degli intellettuali, spingeva altresì il fascismo a definire il proprio inserimento nel solco della storia nazionale. La dialettica transitò ora per vie interne, prese forma in posizioni tutt'altro che univoche, che rimbalzavano con una certa visibilità ai vari livelli della circolazione del discorso storico. Da un lato, era forte l'esigenza di accreditare il fascismo come coronamento del Risorgimento, anche per replicare alle accuse di "antirisorgimento" provenienti da certi settori dell'antifascismo: la tesi spaziava dagli interventi più raffinati di Gentile e Volpe a quelli ben più schematici del sabaudofascismo alla De Vecchi, che negli anni Trenta si rivelò però capace di esercitare una notevole influenza nel discorso pubblico tramite il controllo di molte istituzioni culturali. Dall'altro lato, agiva la necessità non meno vistosa di liberare il potenziale nuovo e moderno del fascismo, di mostrare il suo volto novecentesco, che attingeva all'esperienza della Grande guerra come al vero punto di svolta della rigenerazione della nazione.²⁴

Fu proprio sul versante della memoria e degli usi pubblici della Grande guerra che il fascismo avviò un'operazione aggressiva e spregiudicata. Essa si diramò lungo varie direzioni, sfruttando tutti i canali dell'educazione nazionale. Dopo aver eliminato i segni monumentali della contro-memoria di guerra, il fascismo intervenne per disciplinare dal centro tutte le manifestazioni celebrative, come testimoniano i grandi ossari-sacrari istituiti a partire dalla fine degli anni Venti.²⁵ Nel campo della memoria pubblica, soprattutto la scuola fu la protagonista di una mobilitazione che puntava a richiamare ossessivamente il nesso guerra-fascismo: l'accento batteva sulla continuità "eroica" tra i caduti nel conflitto e i martiri del fascismo, sul dovere di custodire i parchi e i viali della Rimembranza, sulla sacralità dell'esperienza dei pellegrinaggi ai luoghi della guerra.²⁶ Unitamente

²⁰ Cfr. A. Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006; M. Mondini, G. Schwarz, *Dalla guerra alla pace. Retoriche e pratiche della smobilitazione nell'Italia del Novecento*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2007.

²¹ In generale, cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 1991; nello specifico, B. Bracco, *Memorie di guerra e rituali della nazione nella crisi dello Stato liberale italiano*, in *Rituali civili. Storie nazionali e memorie pubbliche nell'Europa contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Roma, Gangemi, 2006, pp. 163-178.

²² Così A.M. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

²³ Cfr. in particolare E. Gentile, *La Grande Italia*, cit.

²⁴ Cfr. M. Baioni, *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni, musei nell'Italia fascista*, Roma-Torino, Carocci, 2006.

²⁵ Cfr. P. Dogliani, *Tra guerre e pace. Memorie e rappresentazioni dei conflitti e dell'Olocausto nell'Occidente contemporaneo*, Milano, Unicopli, 2001; *Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale*, a cura di N. Labanca, Milano, Unicopli, 2010.

²⁶ Cfr. A. Fava, *La guerra a scuola: propaganda, memoria, rito (1915-1940)*, in «Materiali di lavoro», 3-4 (1986), pp. 53-126; A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.

ai grandi anniversari del 1918 e 1938,²⁷ la Mostra della Rivoluzione Fascista, allestita nel 1932 in occasione del decennale della marcia su Roma, fu la manifestazione che raggiunse il maggior impatto politico e mediatico²⁸. L'immagine del fascismo, la sua collocazione nella storia italiana erano interamente risolte negli anni 1914-1922, chiamati a sostenere, con il supporto della potenza visiva, il significato di laboratorio moderno del regime. La grandiosa "messa in scena" del decennale escludeva qualunque richiamo all'Ottocento, al Risorgimento, a figure di primo piano come lo stesso Garibaldi, cui pochi mesi prima era stata dedicata una mostra storica per il 50° anniversario della morte. L'unità di tempo (il 1932) e di luogo (il Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale a Roma) che legava le due mostre ne enfatizzava le distanze ancora più che le prossimità, le differenze più delle analogie. Il passato ottocentesco era relegato a pagina di storia degna di omaggio celebrativo ma ormai inerte, superata dalla "presentificazione" della storia attraverso la quale il fascismo aspirava a modellare il proprio immaginario utopico, tutto proiettato verso il futuro.²⁹

Questa tensione modernista, volta a rifondare su basi nuove il rapporto con la storia e con la tradizione patriottica, è un dato ricorrente nell'autorappresentazione del fascismo, fino al crollo finale del regime. Sul piano storiografico, sarebbe tuttavia fuorviante assolutizzarne il ruolo. Il rapporto con il passato fu infatti fortemente condizionato dalla natura sincretica della cultura fascista: dall'anima strapaesana a quella clerico-fascista, dagli ex nazionalisti alle inquietudini diffuse nelle file del radicalismo giovanile, ciascuna di queste componenti ebbe un peso specifico, incise sulla lettura della storia in funzione dell'idea di Italia e di fascismo che si voleva affermare. In questo senso, a parte alcuni casi eclatanti ma tutto sommato isolati come la Mostra della Rivoluzione, lo sforzo di rendere il fascismo completamente autonomo dalla tradizione stentò a penetrare nei luoghi cruciali dell'educazione dell'italiano. Il discorso pubblico sulla storia, *in primis* quello che transitava nel circuito scolastico o tramite le pubblicazioni popolari³⁰, fu in genere permeato da uno schema interpretativo più lineare, che "militarizzava" il passato in chiave di protoimperialismo: l'operazione si rivelava più congeniale alle esigenze della propaganda di massa e della pedagogia totalitaria, tese a legittimare la politica coloniale e la costruzione del nuovo ordine mediterraneo. Puntando a rimarcare la continuità millenaria della storia italiana, il fascismo si ergeva semmai a rifondatore moderno del "carattere" nazionale, grazie all'assunzione dell'eroismo patriottico, del martirologio e del virilismo guerriero come tratti qualificanti dell'italianità.³¹

Il passato conteso, contaminazioni ed eredità

L'offensiva messa in moto dal regime fu ambiziosa, imponente per dimensioni e mezzi utilizzati, benché non uniforme e non priva di smagliature interne. Di fronte a un'operazione di tale portata, la reazione del mondo antifascista disegna un quadro non meno mosso e articolato, alla luce di uno schieramento composito che spaziava da Benedetto Croce ai comunisti. La lettura del passato

²⁷ Cfr. B. Bracco, *Il decennale e il ventennale della Vittoria. Continuità e discontinuità della memoria di guerra nell'era fascista*, in *Celebrare la nazione. Grandi anniversari e memorie pubbliche nella società contemporanea*, a cura di M. Baioni, F. Conti, M. Ridolfi, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana, 2012, pp. 160-176.

²⁸ Cfr. J. Schnapp, *Anno X. La Mostra della Rivoluzione fascista del 1932*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2003. Per ulteriori indicazioni cfr. l'articolo di Maddalena Carli in questo volume.

²⁹ Cfr. P.G. Zunino, *L'ideologia del fascismo. Miti, credenze e valori nella stabilizzazione del regime*, Bologna, Il Mulino, 1985; E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza, 1993; C. Fogu, *Historic Imaginary. Politics of History in Fascist Italy*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2003.

³⁰ Cfr. *Storiografia, cultura storica e circolazione del sapere nell'Italia fascista*, a cura di M. Angelini e M. Carrattieri, in «Storiografia», 9 (2005), pp. 97-266; A. Scotto di Luzio, *L'appropriazione imperfetta. Editori, biblioteche e libri per ragazzi durante il fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996; M. Galfré, *Il regime degli editori. Scuola, libri e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

³¹ Cfr. S. Patriarca, *Italianità. La costruzione del carattere nazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2010. Cfr. ora anche R. Mancini, *Il martire necessario. Guerra e sacrificio nell'Italia contemporanea*, Pisa, Pacini, 2015; M. Baioni, «*Gli italiani sanno morire*». *Una collana storica per le guerre del fascismo*, in «Contemporanea», 2 (2015), pp. 245-266.

prossimo fu direttamente esposta alle valutazioni politiche del presente, al punto che in alcuni casi il giudizio sul Risorgimento innescò trasformazioni profonde, che incisero nelle culture politiche e nell'identità dei singoli partiti in rapporto ai temi del patriottismo e dell'italianità.³²

In effetti, le molte divisioni interne al campo antifascista non restarono senza conseguenze anche sotto il profilo delle interpretazioni e degli usi del passato. L'opposizione all'ideologizzazione del mito nazionale e all'appropriazione della storia da parte del fascismo non fu affatto compatta. In ambito laico e liberale, la difesa di Croce dell'Italia postunitaria - oggetto di *damnatio memoriae* nella vulgata fascista - fu ripresa dagli interventi di Adolfo Omodeo: il quale polemizzò con le tesi sabaudofasciste del Risorgimento (si pensi al libro su Carlo Alberto) e si impegnò a riannodare la Grande guerra al retaggio della tradizione risorgimentale, a fronte delle esaltazioni nazionaliste del fascismo.³³ Ma altrove la "difesa del Risorgimento" non fu accolta senza critiche e riserve. Nel Partito comunista, come è noto, ancora alla fine degli anni Venti Palmiro Togliatti liquidò il «cosiddetto Risorgimento», quando altri erano i simboli e i miti politici intorno ai quali si voleva edificare l'immagine di una nuova Italia. Ma anche dentro «Giustizia e Libertà», come testimonia il celebre dibattito del 1935, si levarono voci che sembravano legittimare il monopolio fascista del Risorgimento. A quella tradizione patriottica, allo stesso Mazzini - secondo i "novatori" Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte - andavano attribuite non poche responsabilità nel processo che aveva condotto il fascismo al potere: il Risorgimento non era più percepito come una parte vitale nella battaglia politica e culturale del presente, che doveva essere rifondata su basi teoriche, pratiche e linguaggi integralmente nuovi. Contro questa visione iconoclasta intervennero altri esponenti di GL: e spettò in primo luogo a Carlo Rosselli additare la realtà storica di un Risorgimento democratico, popolare e rivoluzionario, in cui viveva l'eredità dell'Italia «più vera e più grande, di Mazzini, Garibaldi, Pisacane, l'Italia degli italiani civili, generosi, fraterni, l'Italia del popolo, dei contadini, degli operai, degli intellettuali non prostituiti». Secondo Rosselli, a quel Risorgimento, «ignoto ancora a troppi», il movimento rivoluzionario italiano avrebbe potuto continuare a ispirarsi, facendone una preziosa risorsa politica e simbolica nella battaglia tesa a rovesciare il fascismo.³⁴

Si nota dunque nel campo antifascista un movimento dialettico speculare a quello presente nella cultura fascista: un'oscillazione tra il bisogno di fondare uno stretto rapporto con la tradizione patriottica nazionale e l'esigenza di andare oltre il Risorgimento, di stabilire un rapporto nuovo e dinamico con la storia. Anche in questo caso, a uno sguardo complessivo, la prima opzione finì per prevalere. Intorno alla metà degli anni Trenta, l'azione massiccia del regime fascista da un lato, il mutamento degli equilibri internazionali dall'altro determinarono lo spostamento delle posizioni ufficiali. L'avvio della stagione dei fronti popolari, dopo la svolta sancita dal settimo congresso del Comintern, incoraggiò nelle sinistre italiane una rivisitazione del rapporto con il patriottismo risorgimentale che puntava a riassorbire le radici democratiche della tradizione nazionale. In tutto questo - a partire dalle risoluzioni del Comintern - non era difficile scorgere un palese adattamento tattico, funzionale alla lotta politica. Nel caso dei comunisti italiani, la rilettura era però destinata a modificare non poco la stessa cultura politica del partito: quello schema fu infatti adottato negli anni della Resistenza e rilanciato nel dopoguerra, quando la pubblicazione dei quaderni di Gramsci estese ulteriormente la discussione su più livelli. Di fatto, gli anni di formazione dell'unità d'Italia cessavano di essere visti esclusivamente sotto la lente classista o come l'incubazione degli elementi di conservazione e autoritarismo che avevano segnato i primi decenni di vita unitaria. Il Risorgimento veniva recuperato nelle sue manifestazioni popolari e nelle istanze abortite di rinnovamento che erano state proprie di uomini e movimenti della tradizione democratica.

In casa socialista, fu rivitalizzata un'attenzione alla memoria dei "vinti" che risaliva alla fine del secolo, quando i protagonisti e le ricorrenze principali del Risorgimento democratico erano stati integrati nel calendario socialista e utilizzati per richiamare l'auspicio di un rinnovamento profondo

³² Cfr. C. Pavone, *Le idee della Resistenza*, cit.

³³ Cfr. A. Omodeo, *La leggenda di Carlo Alberto nella recente storiografia*, Torino, Einaudi, 1940; Id., *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti (1915-1918)*, Bari, Laterza, 1934.

³⁴ Cfr. i testi raccolti in *L'Unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, a cura di F. Castelli, Roma, edizioni e/o, 1997.

della nazione. La battaglia politica fu ora innervata di un'accezione di italianità che insisteva sulla definitiva incompatibilità con quella di matrice fascista. In un discorso alla Radio repubblicana di Barcellona del 9 aprile 1938, Pietro Nenni poteva così incitare i «fratelli d'Italia» a combattere contro i «bastardi» fascisti che stavano disonorando e umiliando il nome dell'Italia, ormai «sinonimo di strage e di barbarie». Li invitava a scuotersi dal torpore, ad aprire gli occhi sull'abuso che il regime stava facendo «della nostra patria e del patrimonio morale, storico, ideologico, rappresentato dalla nostra tradizione»: e additava ad esempio quei connazionali che, «degni della tradizione del nostro popolo», erano caduti combattendo «con lo stesso spirito degli eroi del nostro Risorgimento, da Mazzini a Garibaldi, dai fratelli Bandiera ai fratelli Cairoli, da Mameli a Pisacane».³⁵

D'altra parte, il recupero degli uomini della tradizione popolare e repubblicana non era un'esclusiva dell'antifascismo, a conferma della complessità della situazione e dell'estrema porosità del legame con il Risorgimento. A quel filone, svuotato dei valori «caduchi» di libertà e democrazia, attingevano anche tutti quei settori della sinistra fascista che reclamavano uno scatto rivoluzionario del regime, sottolineando l'urgenza di una nuova organizzazione sociale fondata sul modello del corporativismo.³⁶ La lettura giovanile di Pisacane, «primo martire socialista risorgimentale» - scrive Dino Grandi nelle proprie memorie - si depositò come una «traccia indelebile sul mio intelletto e sul mio animo, anticipando quella che sarebbe stata nel futuro, e per l'intera vita, la mia fede di uomo politico».³⁷ Ancora. In *1860*, il celebre film di Alessandro Blasetti dedicato all'impresa dei Mille di Garibaldi (1934), non passa inosservato il fatto che, tra i ritratti degli uomini del Risorgimento, Pisacane sia l'unico ad avere l'onore di una doppia ed insistita inquadratura. La vicenda del film è un altro esempio dei percorsi non rettilinei di certa memoria risorgimentale, delle contaminazioni e degli slittamenti possibili da un campo politico all'altro. Blasetti non ha mai negato di aver voluto legittimare la continuità tra camicie rosse e camicie nere, secondo un'interpretazione «analogica» che, dipingendo l'Italia del 1860, alludeva alle lacerazioni del dopoguerra e al ruolo demiurgico assolto da Mussolini, novello Garibaldi. Ma l'unica concessione esplicita ai temi della propaganda è di fatto concentrata nella breve scena finale: con la tecnica della dissolvenza, il regista opera uno scarto temporale tra l'epilogo della battaglia di Calatafimi e la sfilata di giovani baldanzose camicie nere riprese nell'atto di salutare un gruppo di reduci garibaldini, all'insegna di un ideale passaggio del testimone. Detto ciò, la vera cifra ideologica del film, che lo situa abbastanza lontano dai canoni dell'interpretazione dominante, mi sembra vada colta altrove. L'unità per la quale si battono le varie anime del risorgimento nazionale è infatti letta non solo come epopea patriottica, ma anche come una premessa di redenzione sociale, a partire dalla condizione di miseria in cui versano il popolo siciliano e le plebi meridionali. Di qui il richiamo a Pisacane, che anche i fascisti di sinistra ergevano a simbolo più autentico del binomio patria - riscatto sociale. E proprio in virtù di questa lettura sociale del Risorgimento, il film - censurato ovviamente della scena finale - continuò a circolare nel dopoguerra, al punto da essere proiettato durante le campagne di propaganda del Fronte popolare per le elezioni del 18 aprile 1948.³⁸

Alle lontane radici intellettuali comuni a molti uomini che si erano formati nel clima culturale antigiolittiano, più tardi approdati a scelte e sponde politiche opposte, si sommava l'insoddisfazione di tanti giovani; i quali, addestrati ai miti rivoluzionari del fascismo, interrogavano in modo non celebrativo alcune pagine del passato nazionale, si rivolgevano a pensatori eterodossi per tracciare la genealogia di un rinnovamento politico e morale della nazione ancora da realizzare. Intorno all'immagine di un Risorgimento incompiuto, debitrice della tensione revisionista di Alfredo

³⁵ *Un discorso di Nenni alla Radio Repubblicana di Barcellona*, in P. Nenni, *Spagna*, a cura di G. Dallò, Milano, Edizioni Avanti!, 1962, pp. 228-233.

³⁶ Cfr. G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino, 2000.

³⁷ D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, a cura di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 22.

³⁸ Per alcune riflessioni sul tema cfr. D. Forgacs, *Nostra patria: Revisions of the Risorgimento in the Cinema, 1925-52*, in *Making and Remaking Italy: The Cultivation of National Identity around the Risorgimento*, a cura di A.R. Ascoli e K. von Henneberg, Oxford-New York, Berg, 2001, pp. 257-276.

Oriani, si saldava un punto di congiunzione generazionale non trascurabile. Non è forse casuale che la controversa opera dello scrittore romagnolo, che rifletteva la fase delicata di transizione della nazione a cavallo tra Otto e Novecento, abbia catalizzato un'attenzione trasversale per l'intero trentennio 1914-45: così come è significativo che da quella medesima esperienza di lettura e di analisi siano derivati lasciiti, livelli di consapevolezza, itinerari diversi.³⁹

Alla fine degli anni Trenta e poi durante la guerra mondiale, sia nel campo fascista sia in quello antifascista, e pur con tutte le distinzioni interne che evidentemente non scomparvero di colpo, si impose dunque la volontà di stabilire un contatto non superficiale con il Risorgimento. Per la politica imperialista del regime si trattava ora di enfatizzare la tesi del Risorgimento "mediterraneo". L'unità non era più il vero traguardo tanto agognato dai patrioti dell'Ottocento: essa diventava piuttosto la tappa di un cammino, cruciale ma pur sempre intermedia, il trampolino di lancio per garantire all'Italia il ruolo di grande potenza mediterranea, chiamata a testimoniare la trasformazione del carattere nazionale e di un'italianità declinata in senso militare e razziale. Sull'altro versante, negli anni del conflitto e soprattutto all'indomani dell'8 settembre 1943, il variegato universo antifascista parve ricompattarsi intorno all'immagine della Resistenza come «secondo Risorgimento»: dotata di una «indiscutibile forza d'attrazione», la memoria del Risorgimento proiettò sulla lotta partigiana le tante risonanze simboliche ed emotive del passato, diventando un punto di ancoraggio nel «processo di scomposizione e di ricomposizione dell'idea di nazione e del suo "senso"». I risvolti di tale processo furono inevitabilmente «drammatici, contraddittori, fluidi e molecolari»: ⁴⁰ pesavano l'eredità lasciata su questo terreno dal nazionalismo fascista, ma anche i tragitti non rettilinei e le non poche contraddizioni dell'antifascismo rispetto al Risorgimento. A garantire una qualche tenuta unitaria, almeno sul breve periodo dell'emergenza della guerra civile, fu la raggiunta consapevolezza che - in un tornante decisivo della storia nazionale - la memoria e la tradizione del Risorgimento costituivano un patrimonio ancora vitale per la ricostruzione del sentimento nazionale.

³⁹ Cfr. V. Pesante, *Il problema Oriani. Il pensiero storico-politico. Le interpretazioni storiografiche*, Milano, FrancoAngeli, 1996.

⁴⁰ Le citazioni sono da F. Traniello, *Sulla definizione di Resistenza come "secondo Risorgimento"*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri, G. Monina, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1997, p. 24. Inoltre C. Pavone, *Le idee della Resistenza*, cit. e *Una guerra civile*, cit., pp. 169 ss.; P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato. Il fascismo dopo il fascismo, il comunismo, la democrazia: le origini dell'Italia contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2003.